

Zeitschrift: Frei denken : das Magazin für eine säkulare und humanistische Schweiz

Herausgeber: Freidenker-Vereinigung der Schweiz

Band: 94 (2009)

Heft: 5

Artikel: Il pontefice delle incongruenze

Autor: Bernasconi, Guido

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1090683>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il pontefice delle incongruenze

Guido Benasconi

L'importanza dei papi non si può giudicare dalla durata del pontificato, ancorché il fattore tempo non sia trascurabile. Il più delle volte n'è rimasta memoria perché il caso ha voluto coinvolgerli in episodi che hanno marcato la storia: fortuna per taluni, malasorte per altri. La lista dei «vicari di Cristo» è, soprattutto per i primi secoli dell'era volgare, certamente poco attendibile: nella migliore delle ipotesi si tratta di una serie di biografie romanzzate ad arte, in modo da accreditare l'ininterrotta continuità dei successori del «principe degli apostoli» nonché il primato del vescovo di Roma su tutta la cristianità. Ad esempio, Silvestro I deve la sua celebrità al fatto d'esser stato destinatario della «Donatio Constantini» attestata da una lettera (falsa!) con cui l'imperatore Costantino il Grande (attorno al 330) delimitava i beni territoriali assegnati in esclusiva alla Chiesa. In realtà il documento apocrifo apparve solo nel 754 allorché Stefano II lo esibì al re franco Pipino perché costui gli riconoscesse la giurisdizione civile su Roma e dintorni. Fu in quel momento che la Chiesa di Roma abbinò il potere spirituale a quello temporale, differenziandosi istituzionalmente dai patriarcati orientali, i quali si limitarono sempre ad assistere spiritualmente il potere civile senza volerlo sostituire. È per questo che ancora ai giorni nostri il vescovo di Roma, nonostante la batosta di Porta Piad del 1860, si può presentare sulla scena internazionale nella duplice equivoca veste di responsabile politico e capo religioso: caso unico, nel mondo occidentale.

Luci ed ombre

Duecentosessantuno sono i papi che hanno preceduto, secondo l'elenco ufficiale, l'attuale titolare, per la durata media di un settecento ciascuno, scontati i periodi di sede vacante. Solo dodici, incluso il leggendario apostolo Pietro, hanno occupato la carica per più di vent'anni, ma un cospicuo numero – quasi la metà - non è rimasto sul trono più di un lustro. Tuttavia, come già si è rilevato, un pontificato non si valuta in termini quantitativi, bensì qualitativi. Basti pensare a quel che Giuseppe Roncalli (Giovanni XXIII, il papa «buono») combinò in soli cinque anni surclassando i suoi immediati predecessori Achille Ratti (Pio XI, papa per diciassette anni) ed Eugenio Pacelli (Pio XII, papa per diciannove anni) che tanto discredito avevano gettato sulla Chiesa, l'uno con il suo filofascismo, l'altro con la sua attitudine omisiva di fronte alle persecuzioni antigiudaiche messe in atto dai nazisti e dai fascisti. L'effetto dirompente del rinnovamento roncalliano è stato

tale che, dopo il passaggio del depresso e pessimista Paolo VI, c'è voluto più di un quarto di secolo perché il reazionario Karol Wojtyla potesse in qualche modo «ripristinare l'ordine in casa», riportando la Chiesa alle posizioni preconciliari.

Quanto a Joseph Ratzinger, per ora si può dire la musica non è cambiata rispetto a quella che suonava Giovanni Paolo II. Era prevedibile che così fosse, dato che era stato il polacco ad affidare al tedesco dal 1981 al 2005 la responsabilità di custode dell'ortodossia. Proprio nella funzione di prefetto della «Sacra congregazione per la dottrina della fede» quest'ultimo aveva dato il suo meglio (si fa per dire...). Ma ora che tocca a lui apparire sul palcoscenico, l'effetto è non più lo stesso. Il fatto è che il Ratzinger è un pessimo interprete: gli manca soprattutto il carisma istrionico del suo predecessore. Giovanni Paolo II sapeva dire delle banalità che, nella sua bocca di gigione, suonavano come ispirate sentenze; si muoveva con imponente disinvoltura ed aveva il perfetto senso del tempo scenico; infine, non aveva il difetto di guardarsi attorno per vedere l'effetto della sua esibizione e sollecitare gli applausi, semmai raccoglieva le ovazioni spontanee degli astanti con calcolate pause. Mai gli è capitato di rimangiersi le parole.

Fra rigore e rigidità

Benedetto XVI, invece non ha nulla di tutto questo. Persino quando ha tutto il tempo per riflettere, trova le occasioni e i modi sbagliati, come se recitasse a soggetto, per passare messaggi ambigui, sconnessi, soggetti a interpretazioni che poi richiedono puntualizzazioni, correzioni e persino smentite. Uomo ritenuto rigoroso, inflessibile e irremovibile quand'era capo del Sant'Uffizio, agiva allora con supposta mano di ferro in guanto di velluto, solo in forza dell'autorità della carica e della copertura totale assicuratagli da Giovanni Paolo II. Ora che è assurto alla funzione di vicedio, dà l'impressione di non sentirsi veramente a suo agio nella veste del protagonista e di non saper nemmeno far funzionare convenientemente l'apparato che dovrebbe essergli di supporto. Evidentemente non è il genio che si credeva. In effetti, ideologicamente rigido più che rigoroso, egli mal si concilia con il realismo politico cosicché, quando si muove sul terreno del «dialogo», spesso si esprime (o lascia che suoi portavoce lo facciano per lui) in modo da essere frainteso: al punto da esser costretto a giustificarsi, a correggersi, quando non addirittura a ritrattare.

Molto discussa, ad esempio, è stata la sua dichiarazione secondo cui «fuori della Chiesa non c'è salvezza». Altrettanto controversa è stata la sua opposizione all'europeizzazione della Turchia. Infelicissima gaffe è sembrata a tutti la famosa lezione di Ratisbona sull'intrinseco bellicismo dell'islam. Inquietante è stata la decisione di revocare la scomunica degli scismatici lefebvriani e la loro reintegrazione a pieno titolo (incluso il vescovo negazionista). Non meno scioccanti sono parse, in più occasioni, le sue scelte morali ed etiche: la condanna d'ogni forma d'eutanasia (anche nel caso di malati terminali o tenuti artificialmente in vita vegetativa), l'avvallo della scomunica incondizionale per chi pratica l'aborto (come nel caso della bambina pernambucana) e, infine, la sua dichiarazione sul pernicioso uso del preservativo (nel corso del viaggio in Africa).

Alleanze poco sacre

Ed è nella recente escursione africana che il Ratzinger ha dato ulteriore testimonianza della sua disinvolta morale. In Angola, in uno dei suoi discorsi sulle tristi condizioni di un continente che ancora non si è liberato dalle conseguenze del colonialismo, egli ha denunciato tra i peggiori mali quello della corruzione. Parlava, come si suol dire, di corda in casa dell'impiccato (e del boia...). Con una goffa indelicatezza nei confronti di chi, ospitandolo, gli aveva appena promesso in regalo una basilica (quella dedicata alla Madonna di Mixima), il papa additava, una volta di più, la pagliuzza nell'occhio del prossimo incurante della trave infissa nel suo. In effetti, quando in nome della Chiesa si denuncia la politica di rapina praticata ai danni del continente africano, va pur ricordato che i predoni, gli schiavisti, gli sfruttatori erano accompagnati e moralmente appoggiati da sacerdoti. E questi missionari della fede, incaricati di cristianizzare gli indigeni nel nome del «Signore» e nel segno della croce, spacciavano spudoratamente l'oppressione coloniale per testimonianze di pace e d'amore, elevando la rassegnazione (quella delle vittime, s'intende) a suprema virtù.

Per altro, la Chiesa non ha alcuna autorità morale di denunciare la corruzione. Per secoli e secoli ha istillato nei fedeli la convinzione che la benevolenza divina si può acquistare, in mancanza delle opere di bene, anche con donazioni, lasciti e pagamenti in denaro. Delle enormi ricchezze terrene, ottenute in cambio di posti in paradiso, la Chiesa dice di aver fatto sempre (e voler continuare a fare) uso caritatevole. All'insegna, tuttavia, del motto secondo cui «caritas incipit ab egone»: ovvero, a praticar la carità si comincia da se stessi.